

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

## 3<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COOPERAZIONE  
ALLO SVILUPPO E LA LOTTA ALLA FAME NEL MONDO

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 APRILE 1983

Presidenza del Presidente TAVIANI

## INDICE

**Audizione del rappresentante dell'Italia alla Banca mondiale, professor Giorgio Ragazzi.**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 8, 13 e <i>passim</i>	RAGAZZI . . . . .	Pag. 3, 6, 7 e <i>passim</i>
ANDREATTA (DC) . . . . .	7, 9, 17 e <i>passim</i>		
BONIVER (PSI) . . . . .	8		
GHERBEZ (PCI) . . . . .	12		
MARCHETTI (DC) . . . . .	9		
ORLANDO (DC) . . . . .	6, 7, 8 e <i>passim</i>		
SPADACCIA (Misto-P. Rad.) . . . . .	9, 13, 14 e <i>passim</i>		

*Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il rappresentante dell'Italia alla Banca mondiale, professor Giorgio Ragazzi.*

*I lavori hanno inizio alle ore 10,20.*

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo e la lotta alla fame nel mondo, con l'audizione del professor Ragazzi, nostro rappresentante alla Banca mondiale.

*Viene introdotto il professor Giorgio Ragazzi.*

**Audizione del rappresentante dell'Italia alla Banca Mondiale, professor Giorgio Ragazzi.**

**PRESIDENTE.** Ringrazio il professor Ragazzi di aver aderito all'invito, in occasione della sua presenza a Roma insieme col presidente della Banca mondiale, che abbiamo ascoltato e intervistato ieri in una riunione informale presso la Camera dei deputati.

Il tema da trattare oggi è più ristretto in quanto attiene direttamente all'argomento della nostra indagine conoscitiva, cioè la cooperazione allo sviluppo, con particolare riguardo all'azione dell'Italia, naturalmente nel quadro generale della cooperazione allo sviluppo internazionale.

Professor Ragazzi, le do senz'altro la parola.

**RAGAZZI.** Signor Presidente, onorevoli senatori, ringrazio per questo invito che considero un onore; intendo iniziare con una esposizione che sia il più succinta possibile per lasciar tempo alle loro domande.

Io sono il rappresentante dell'Italia alla Banca mondiale. Più precisamente: il Gruppo Banca mondiale, nelle sue tre istituzioni, IBRD (*International bank for reconstruction and development*), IDA (*International*

*development association*) e IFC (*International finance corporation*), ha un consiglio di amministrazione, uguale per le tre istituzioni, di cui faccio parte. Vi rappresento, oltre all'Italia, anche la Grecia e il Portogallo per un accordo fra i tre paesi, azionisti di queste istituzioni.

La Banca mondiale è l'organismo più importante sul piano degli aiuti multilaterali. L'IBRD effettua un volume di prestiti attorno agli 11-12 miliardi di dollari l'anno e si finanzia essenzialmente con raccolta sui mercati obbligazionari. L'IDA, invece, concede crediti a lungo termine (50 anni, senza interessi) di natura molto simile agli aiuti e si finanzia con contributi dei governi.

Oggi il problema più importante per il gruppo è il negoziato dell'IDA VII, che dovrebbe assicurare alla istituzione i fondi per operare nel triennio 1985-1987.

Si tratta di una tematica piuttosto complessa e quindi non entro, ora, nel merito delle difficoltà del negoziato, ma se gli onorevoli senatori hanno interesse ad alcuni aspetti potremo forse considerarli in seguito.

Nel complesso gli aiuti allo sviluppo negli anni '70 sono cresciuti in modo notevole, anche in termini reali, arrivando ad un totale di 36-37 miliardi di dollari nell'81. È anche vero, tuttavia, che in questo periodo, come importanza per il finanziamento complessivo del *deficit* dei paesi in via di sviluppo, la componente aiuti allo sviluppo ha perso peso, mentre i crediti provenienti dal sistema bancario sono diventati dei canali di finanziamento più importanti. In percentuale, gli aiuti allo sviluppo coprono un po' più di un terzo del *deficit* corrente dei paesi in via di sviluppo. L'aumento degli aiuti allo sviluppo negli anni '70 è stato in parte finanziato anche dai paesi OPEC che, secondo le statistiche più recenti, coprono circa il 17-18 per cento del totale. La parte multilaterale, cioè la parte degli aiuti allo sviluppo canalizzata attraverso organismi multilaterali, è andata salendo negli anni '70 fino a raggiungere il 23 per cento del totale.

In particolare, l'IDA che fu costituita per iniziativa degli Stati Uniti, per associare alla loro politica di aiuti (che al tempo era prevalente in quantità) fondi di paesi europei

e del Giappone (ed è ironico che oggi siano proprio gli Stati Uniti a volerne ridurre i fondi). Su questa spinta americana il canale multilaterale ha avuto uno sviluppo rapido negli anni '70, ma, a partire dalla fine del decennio, si assiste ad una crisi generalizzata dei canali multilaterali, dovuta in gran parte proprio all'atteggiamento degli Stati Uniti. Occorre qui ricordare che nel settore degli aiuti multilaterali vige il principio della ripartizione dei contributi in proporzioni concordate; se il maggior donatore, in questo caso gli Stati Uniti, ritarda o riduce il proprio contributo in valore assoluto, ciò si riflette anche sull'atteggiamento degli altri. Quindi, in pratica, gli Stati Uniti possono imporre le proprie politiche anche agli altri paesi, i quali, non essendo disposti ad accettare che la quota percentuale degli Stati Uniti diminuisca, regolano il volume assoluto delle loro risorse in proporzione.

Mi sembra importante sottolineare il ruolo degli aiuti multilaterali rispetto a quelli bilaterali, perchè vi sono differenze molto importanti fra i due tipi di aiuti, nella ripartizione tra paesi e settori. Sotto la voce aiuti allo sviluppo vengono comprese, a volte, delle operazioni che hanno significati diversi. Ad esempio, circa due terzi degli aiuti dati dai paesi OPEC vanno a cinque paesi arabi con reddito *pro capite* relativamente elevato; l'obiettivo di questi aiuti non è lo stesso di quello offerto ai paesi più poveri, come il Bangladesh. Analogamente, nel caso degli Stati Uniti, più del 40 per cento (circa il 45 per cento) dei loro aiuti va a due paesi, l'Egitto e Israele.

Ciò è da rilevare perchè quando si misura lo sforzo di ciascun paese donatore, non basta vedere, a mio avviso, qual è il totale della voce « aiuti allo sviluppo »; bisogna anche guardare dove questi aiuti vanno e quali obiettivi essi perseguono. Nel caso degli organismi multilaterali, le loro risorse vengono chiaramente indirizzate ai paesi che ne hanno più bisogno. L'80 per cento dei fondi dell'IDA va ai paesi con reddito *pro capite* inferiore a 410 dollari, mentre tali paesi ricevono solo un terzo degli aiuti bilaterali dei paesi OCSE e appena il 20 per cento degli aiuti bilaterali dell'OPEC. Anche se

guardiamo alla distribuzione per settori, vediamo che gli aiuti multilaterali danno priorità al settore agricolo che assorbe il 40 per cento di tali aiuti mentre è coperto solo per il 15 per cento degli aiuti bilaterali.

Anche nella distribuzione settoriale, quindi, si vede che gli organismi multilaterali riescono a raggiungere maggiormente gli strati poveri della popolazione, cosa che costituisce l'obiettivo riconosciuto principale degli aiuti allo sviluppo. I canali multilaterali assicurano poi, attraverso il sistema della gara internazionale, che le forniture vengano realizzate al costo minore per il paese in via di sviluppo e, ovviamente, finanziano progetti con l'obiettivo prioritario dello sviluppo e non della fornitura, mentre gli aiuti bilaterali, essendo generalmente legati alle forniture, o in via di principio o in via di fatto, hanno sempre una componente di considerazione relativa agli interessi commerciali dell'impresa del paese che può pesare in modo più o meno consistente sulla scelta del progetto.

Un ultimo punto riguarda il fatto che gli organismi multilaterali riescono ad avere un dialogo con il paese beneficiario su aspetti di politica economica, come ad esempio la politica dei prezzi, che sono estremamente importanti. Ciò non è possibile sul piano bilaterale sia perchè il peso individuale del donatore è minore, sia perchè ciò comporta dei risvolti politici difficili. In genere il paese donatore non desidera entrare in questo tipo di problematica. La riduzione in atto nel ruolo e nel peso degli organismi multilaterali mi pare quindi un fenomeno molto preoccupante.

Venendo a parlare dell'Italia, essa tradizionalmente è stata presente negli organismi multilaterali e, quindi, anche nella Banca mondiale e nell'IDA con una quota del tutto proporzionale alla sua importanza relativa. L'Italia ha fatto il suo dovere nell'ambito del quadro degli aiuti multilaterali da sempre e, almeno negli anni più recenti di cui sono a conoscenza, anche con un ruolo attivo e molto positivo esprimendo una politica di sostegno ai canali multilaterali di aiuto allo sviluppo.

Il nostro rapporto tra aiuti allo sviluppo e reddito nazionale è stato ed è ancora tra i più bassi tra i paesi dell'OCSE, essenzialmente perchè fino a poco tempo fa non veniva effettuato quasi nulla sul piano degli aiuti bilaterali. A me pare, quindi, e ciò d'altronde è riflesso anche dalla programmazione della cooperazione italiana, che il problema italiano sia essenzialmente quello di aumentare la parte bilaterale tenendo conto che, nella media dei paesi OCSE, gli aiuti bilaterali rappresentano più o meno i due terzi del totale.

Nel 1981 gli aiuti allo sviluppo hanno rappresentato lo 0,19 per cento del reddito nazionale italiano, contro una media DAC attorno allo 0,35 per cento del reddito nazionale. Naturalmente vi è da considerare che l'Italia ha anche il reddito *pro capite* più basso, equivalente a poco più del 50 per cento della media dei paesi DAC, il comitato per l'assistenza allo sviluppo dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici (OCSE). Mi pare che vada tenuto conto di questo aspetto in quanto, come in una imposizione progressiva, sembra logico e corretto che i paesi a reddito più alto abbiano una percentuale di aiuto allo sviluppo sul reddito nazionale più elevata di quella dei paesi a reddito più basso.

Una considerazione che può rafforzare questa mia opinione è che in Italia esistono, ad esempio, delle aree meno sviluppate che ricevono dei trasferimenti importanti dal resto del Paese. Sul piano internazionale si esclude la considerazione degli squilibri che esistono all'interno del paese e si considera solo la media del reddito. Ma il fatto di avere un reddito medio più basso di altri significa che vi sono all'interno del paese delle aree sviluppate che sostengono già un prelievo di risorse trasferite a favore di aree meno sviluppate. Nel confronto internazionale, quindi, ciò giustifica che chi ha un reddito *pro capite* più basso debba fornire un volume di aiuti più basso rispetto al reddito nazionale.

Il secondo punto, a cui accennerò solo brevemente, è che l'Italia ha anche un volume di crediti all'esportazione a favore di paesi in via di sviluppo che è proporzional-

mente il più elevato, rispetto al nostro reddito nazionale, tra i paesi dell'OCSE.

Questo credito all'esportazione comporta un onere per il bilancio dello Stato italiano molto elevato, che è stato negli anni 1981 e 1982 non molto inferiore al costo totale degli aiuti allo sviluppo. Il costo sostenuto dall'Italia è proporzionalmente molto più elevato di quello sostenuto da paesi come, ad esempio, la Germania e il Giappone. Senza entrare nella specifica problematica mi è parso tuttavia importante menzionare questo aspetto, perchè si tratta pur sempre di risorse che gravano sul bilancio dello Stato e che, in un certo senso, vanno a beneficio dei paesi in via di sviluppo. La differenza tra credito all'esportazione e credito di aiuto è certamente molto importante per quanto riguarda l'obiettivo che dovrebbe essere raggiunto con l'uno o con l'altro strumento. C'è anche differenza nelle condizioni finanziarie, però, in sostanza, da un certo punto di vista, entrambi generano un flusso di credito a favore dei paesi in via di sviluppo con un elemento di dono e, quindi, con un carico per lo Stato. In alcuni casi, soprattutto tenendo conto che i crediti di aiuto sono legati, la differenza tra credito all'esportazione e credito d'aiuto può apparire più una questione di gradazione di ombre che di bianco e nero.

Vorrei toccare ancora un ultimo punto, cioè quello del recente accordo di cofinanziamento firmato nel giugno dell'anno scorso tra il Governo italiano e la Banca mondiale. Per cofinanziamento s'intende il fatto che un progetto studiato e finanziato dalla Banca mondiale venga finanziato per una certa percentuale da quest'ultima e per un'altra parte da finanziatori diversi. In pratica, si divide un progetto d'investimento in parti o componenti separate e si stabilisce che una componente sia finanziata dalla Banca mondiale e una componente dal Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri attraverso un accordo separato, parallelo, tra il Dipartimento e il paese beneficiario. La componente del progetto finanziato dalla Banca mondiale (o dell'IDA) è sempre soggetta alle regole di gara internazionale aperta a tutte le imprese. La parte finanziata dal Dipartimento

è essenzialmente legata al fatto che la fornitura di beni e servizi vengano dall'Italia.

C'è il problema molto delicato di scegliere quali siano le imprese italiane che devono realizzare queste forniture. Nell'ambito dell'accordo con la Banca mondiale si è concordato che, in linea di principio, l'ente che realizza il progetto nel paese beneficiario debba indire una gara limitata alle imprese italiane e che sia essenzialmente responsabilità dell'ente lo scegliere a quali imprese italiane affidare la fornitura; quindi non è il Dipartimento ma il paese beneficiario a dover compiere la scelta.

Il Dipartimento ha anche insistito perchè i funzionari della Banca mondiale abbiano un ruolo sia nell'impostazione dei documenti di gara, sia nella valutazione delle offerte delle varie imprese italiane. Questo metodo mi sembra corretto ed è seguito anche da altri organismi di aiuto allo sviluppo in altri paesi europei. Naturalmente la sua applicazione concreta non sempre sarà lineare, in quanto è probabile che per alcuni progetti vi sia interesse da parte di una sola impresa italiana, oppure si tratti di forniture realizzabili solo da una o due imprese italiane.

L'importo totale dell'accordo di cofinanziamento è di 450 miliardi di lire in tre anni; ed è stato il primo del genere sottoscritto dalla Banca mondiale, con una notevole eco anche nella stampa internazionale; è, forse, il primo caso rilevante di *leadership* italiana in questo settore, nel senso che è un accordo-quadro che è stato inventato, in un certo senso, da noi, che la Banca mondiale ha recepito con grande interesse e che ha ora degli imitatori. Recentemente la Banca ha firmato accordi simili con il Belgio, con i paesi nordici, e ne sta concludendo altri con l'Australia e con la Olanda. Quindi la formula che abbiamo concordato con la Banca mondiale ha una chiara validità nel senso che altri paesi stanno indirizzandosi verso questa direzione.

Con questo accordo da un lato l'Italia svolge un ruolo positivo nel quadro della cooperazione internazionale, in quanto consente all'IDA e alla Banca mondiale d'integrare con fondi addizionali le loro scarse

risorse per il finanziamento di progetti; dall'altro lato l'accordo è molto utile anche all'Italia perchè consente al Dipartimento di finanziare progetti già studiati e valutati, che danno quindi una garanzia di solidità consentendo anche al Dipartimento stesso di accelerare il processo di impegno e di erogazione dei fondi. Infatti il ciclo tipico della Banca mondiale richiede quasi due anni dal momento in cui viene identificato il progetto, al momento in cui viene approvato il finanziamento, ed altri tre anni, in media, per l'erogazione dei fondi. Naturalmente ciò dipende anche dal tipo di progetto, ma la maggior parte può essere avviata solo in tempi molto lunghi.

Quindi, per il Dipartimento, l'inserimento in progetti in fase già avanzata mi pare un modo molto efficace per accelerare l'impegno e l'esborso di queste cifre, secondo l'obiettivo del Governo e del Parlamento italiano.

Fino ad oggi il Dipartimento ha indicato la sua disponibilità ad effettuare finanziamenti nel quadro di questo accordo, per circa la metà del totale. Gli accordi già firmati sono ancora abbastanza modesti: siamo ancora in una fase d'indicazione di disponibilità. Ciò, peraltro, è abbastanza normale e ci vorrà un po' di tempo per avere indicazioni concrete sul modo di esecuzione di questa collaborazione.

Credo di potermi fermare qui. Sono a disposizione della Commissione per eventuali domande.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio il professor Ragazzi per la sua esposizione.

I senatori che intendono porre quesiti hanno facoltà di parlare.

**O R L A N D O .** Quali paesi interessa questo finanziamento e qual è la natura dell'intervento?

**R A G A Z Z I .** L'accordo di cofinanziamento è un accordo-quadro e quindi non specifica paesi o settori, ma solo delle priorità di carattere generale. Il meccanismo è il seguente: la Banca mondiale invia periodicamente al Dipartimento una rosa di progetti, per i quali cerca dei cofinanziatori, che

ritiene entrino nell'ambito delle priorità italiane indicate in senso lato e il Dipartimento, tra questi progetti, sceglie quelli che ritiene prioritari e decide il cofinanziamento.

ORLANDO. Quindi in una fase successiva vi è la decisione sulla destinazione, e questa fase successiva è gestita dalla Banca mondiale, tenuto conto naturalmente degli accordi preventivi con il Dipartimento in relazione alle priorità: è questo lo schema operativo successivo?

RAGAZZI. Per i progetti per i quali il Dipartimento esprime interesse al cofinanziamento vi è un passo successivo che è quello di verificare con il paese beneficiario il gradimento del cofinanziamento italiano e quindi vi sono contatti sul piano tecnico per definire l'accordo e il quadro di riferimento con la Banca mondiale, per giungere poi alla firma di un accordo tra il Dipartimento ed il paese beneficiario o l'ente responsabile del progetto.

ANDREATA. Come lei sa, compito di queste udienze è valutare i problemi organizzativi del Dipartimento.

Ora, in questo primo mese di applicazione dello schema di cofinanziamento, quali sono state a suo parere le tendenze rivelate dal Dipartimento nella scelta dei settori e nella scelta dei paesi? Cioè, rispetto all'universo delle proposte della Banca, è possibile ricostruire *a posteriori* una logica da parte delle nostre autorità per quanto riguarda le scelte settoriali e le scelte dei paesi? È il Parlamento italiano che glielo chiede, quindi non deve avere lealtà particolari, se non verso il popolo italiano.

RAGAZZI. Qualunque progetto di investimento comporta un trasferimento non solo di beni ma anche di tecnologia. Quindi non credo debba meravigliare il fatto che il Dipartimento come tale, non possedendo queste tecnologie, debba affidarsi anche alle indicazioni delle imprese per identificare i progetti. D'altronde è un fenomeno comune anche ad altri paesi.

Direi che il rapporto tra il ruolo di promozione delle imprese italiane e quello del Dipartimento è un rapporto fisiologico che deve essere accettato, a mio avviso, come abbastanza normale. Certamente esiste una relazione intima tra le decisioni del Dipartimento e la presenza delle imprese italiane nei vari paesi. Mi sembra che l'aspetto cruciale sia quello di vedere che, tra tutte le opportunità che vengono indicate dalle imprese italiane, la scelta sia determinata non da finalità prevalentemente commerciali, ma dalla considerazione dello scopo ultimo di questi investimenti e dell'effetto che essi hanno sui paesi beneficiari e sulle popolazioni più povere in particolare.

In questa prima fase di avvio dell'accordo c'è una certa prevalenza, tra i progetti scelti dal Dipartimento, per il settore dell'energia elettrica e idroelettrica. Il che riflette, peraltro, la forza relativa delle imprese italiane in tale settore anche nell'ambito delle gare finanziate dalla Banca mondiale. È questo un settore dove le imprese italiane tradizionalmente hanno un peso elevato.

ANDREATA. Una certa prevalenza significa il 50, il 70 o il 90 per cento?

RAGAZZI. Non le posso rispondere precisamente, anche perchè si tratta di una lista preliminare che è soggetta a variazioni. Però, a grandi linee, è qualcosa che si avvicina al 50 per cento.

C'è anche un grosso interesse, un grosso sforzo da parte del Dipartimento per trovare progetti nel settore agricolo, dove le imprese italiane sono abbastanza assenti. Se vediamo, come punto di riferimento, i progetti finanziati dalla Banca mondiale e dalla IDA, nel settore agricolo, le imprese italiane hanno un ruolo molto minore e credo che ci sia uno sforzo per una maggiore presenza, che però fino ad ora non ha dato grossi risultati. Naturalmente, nel settore agricolo, siamo in grado di fornire autocarri, trattori e macchinari in genere; ma, a livello di consulenza, di sviluppo delle produzioni e di tecnologie agricole in senso stretto, l'Italia non è molto forte.

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (21 aprile 1983)

ORLANDO. In tema di desertificazione c'è un interesse notevole da parte dell'Italia. Ho visto che nei paesi del Sahel, quelli della fascia magrebina, c'è una presenza notevole non solo nel campo delle progettazioni previste da questo accordo-quadro e, in genere, dalla Banca mondiale. Ma che ci sia una forte tendenza anche a specializzare alcune imprese italiane in simile direzione è il dato di questi ultimi tempi.

RAGAZZI. Sì, c'è un interesse diffuso che spero porti nel futuro a qualche risultato.

ORLANDO. Risultato che si va concretando almeno in questa direzione.

BONIVER. Professor Ragazzi, a quanto sappiamo lei è l'unico italiano direttore di settore, credo su 60 o 65 direttori, e non vi è alcun italiano tra i vicepresidenti dei tre organismi di cui stiamo discutendo oggi. Se avessi posto questa domanda ieri al presidente Clausen certamente, anzi sicuramente, mi avrebbe fatto rilevare che, essendo questi organismi indipendenti dai paesi che vi partecipano, la mia domanda lo sorprende; però mi sembra di capire dalla sua accurata ma anche cauta esposizione che vi è qualcosa che non funziona da parte italiana. Evidentemente non sta a me individuare con esattezza che cosa e chi non funziona, ma mi sembra che, come al solito, pur avendo dimostrato certamente una buona volontà, pur avendo dato il nostro contributo a tali organismi internazionali, il famoso ritorno per quanto riguarda le commesse per imprese italiane è piuttosto debole se non nullo.

Vorrei sapere da lei come si può rovesciare questa tendenza, questo stato di fatto per fare in modo che una presenza italiana sia più strettamente collegata con gli interessi che esprimiamo come Paese e cioè come, attraverso anche il meccanismo del cofinanziamento, si possa raggiungere meglio l'obiettivo che è stato prescelto dal Dipartimento per la cooperazione che, per

quanto concerne gli aiuti allo sviluppo, riguarda prevalentemente alcuni paesi africani, soprattutto dell'Africa australe, e la Somalia. Quindi vorrei domandarle — e la pregherei di essere molto franco e di dimenticare per un istante che rappresenta un organismo internazionale — come possiamo apportare degli aiuti affinché queste cose possano cominciare ad essere messe in atto.

RAGAZZI. Lei ha toccato diversi aspetti. Personalmente credo che sia utile anche alla Commissione avere questi riferimenti.

Non sono un dipendente della Banca mondiale; sono nel consiglio d'amministrazione in rappresentanza dell'Italia come azionista e quindi sono uno dei ventuno direttori (il titolo ufficiale è direttore esecutivo, ma in realtà tale titolo corrisponde a membro del consiglio di amministrazione), carica che è molto importante perchè, secondo lo statuto, esistono solo due poteri nella Banca: il Presidente, che è il capo di tutto lo *staff* dei funzionari, e il consiglio di amministrazione. Quindi, avendo riguardo all'entità dei fondi e all'importanza dell'istituzione, il consiglio di amministrazione evidentemente è quello che istituzionalmente deve prendere tutte le decisioni; è un consiglio permanente che si riunisce una o due volte alla settimana, approva tutti i prestiti, approva le politiche e le raccolte, è un consiglio di tipo esecutivo.

PRESIDENTE. Decide a maggioranza numerica o a maggioranza ponderata?

RAGAZZI. Decide a maggioranza ponderata per i voti, anche se nella pratica la votazione è molto rara perchè si cerca di far tutto per procedere sulla base del consenso dei componenti e devo dire anche che la logica delle decisioni e delle discussioni resta prevalentemente sul campo delle considerazioni di tipo economico e sociale; i discorsi di natura puramente politico-generale vengono di solito evitati, cioè il clima della discussione è totalmente diverso da quello che può esserci nell'ambito delle Na-



3<sup>a</sup> COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (21 aprile 1983)

zioni Unite. La nostra è più una Banca in questo senso che non un foro internazionale di quel tipo.

Passando al secondo tema che lei ha sollevato, ossia la presenza di italiani tra i funzionari della Banca mondiale, devo dire che questa è bassa. Abbiamo circa 25 *professionals* su un totale di 2.500, quindi circa l'1 per cento contro una quota nel capitale della Banca che si aggira attorno al 3 per cento. Mi rendo conto dell'opportunità di aumentare la presenza italiana tra i funzionari, però non è facile anche perchè devo dire che le persone molto qualificate sembra si trovino meglio in Italia piuttosto che a Washington; pertanto vi è anche questa difficoltà.

ANDREATA. Forse gli stipendi sono poco attraenti rispetto all'influenza esercitata da questi fattori.

SPADACCIA. Forse rispetto al mondo bancario italiano.

ANDREATA. Forse anche nei confronti del mondo della consulenza.

RAGAZZI. No, ritengo che siano competitivi e attraenti. Il fatto è che lavorare per questa istituzione molto spesso diventa una scelta di vita, nel senso che chi entra a farvi parte poi finisce col restarvi per far carriera.

L'altro tema da lei sollevato, senatrice Boniver, è molto importante: la partecipazione delle imprese italiane nelle forniture. A tale riguardo possiamo essere, tutto sommato, soddisfatti nel senso che la nostra quota rispetto al totale delle forniture finanziate dalla Banca mondiale è al quinto o sesto posto a seconda dei casi, più o meno al livello della Francia, e si aggira attorno all'8 per cento del totale. Pertanto è una quota più rilevante rispetto alla nostra partecipazione al capitale della Banca e forse un po' più elevata della nostra quota nel commercio internazionale.

Vi è però un certo dualismo tra alcune grandi imprese italiane che conoscono la Banca molto bene, e quindi sono in grado

di trarre profitto dalle sue offerte, e le medie imprese italiane che obiettivamente hanno maggiori difficoltà a seguire il gran numero di progetti che si fanno in tutto il mondo e a identificare quali siano di loro specifica competenza. Tuttavia anch'io, con l'Associazione bancaria e la Confindustria, sto cercando di diffondere queste informazioni attraverso una serie di convegni, a volte di carattere generale a volte invece settoriali, che si sono svolti negli ultimi due anni. Il primo e più importante fu fatto nell'aprile del 1981 e ricordo che fu presenziato dal senatore Andreatta, allora Ministro del tesoro. Si tratta di continuare questi sforzi per aumentare i canali di informazione; tuttavia nel complesso la presenza delle imprese italiane è soddisfacente.

Infine, senatrice Boniver, lei ha menzionato anche l'effetto che questo accordo di cofinanziamento potrebbe avere per una maggiore presenza commerciale delle imprese italiane. Penso senz'altro che questo sia un tema importante e che l'accordo di cofinanziamento possa essere estremamente utile perchè, oltre a generare forniture e lavori all'estero per la parte finanziata dal Dipartimento che è legata, l'essere presenti, sia pure per certe componenti, in progetti più ampi offre alle imprese italiane anche l'opportunità di competere con maggiore successo per quelle parti che invece sono finanziate dalla Banca mondiale o da altre fonti.

MARCHETTI. Professor Ragazzi, sono d'accordo sul fatto che l'Italia abbia aumentato il suo ruolo finanziario, operativo e politico nell'ambito della cooperazione mondiale. Vorrei, però, soffermarmi sulla questione dei due canali, bilaterale e multilaterale, di aiuti allo sviluppo per rilevare che, mentre sono tranquillo sui rapporti tra Banca mondiale e grosse imprese, sui rapporti tra Dipartimento e imprese ho qualche preoccupazione.

Nella sua relazione al convegno dell'Università cattolica a Piacenza, due settimane fa, lei ha detto che le larghe risorse finanziarie hanno dato origine ad investimenti in « elefanti bianchi », cioè in progetti sovra-

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (21 aprile 1983)

dimensionati. Anche la Banca mondiale ha qualche colpa per le « cattedrali nel deserto »?

Ho visto che lei ha partecipato, il 1° marzo, anche ad un incontro con membri dell'OICE, organizzazione di ingegneria e di consulenza tecnico-economica, in cui si è parlato di cofinanziamenti, quindi di utilizzo dei fondi del Dipartimento.

Da quando i fondi per la cooperazione hanno raggiunto l'ordine delle migliaia di miliardi, Confindustria, Camere di commercio, multinazionali italiane, università, associazioni varie, hanno organizzato incontri, convegni, seminari.

Il presidente dell'OICE, Falletti (non so se parente di un dirigente di aziende elettriche, anche parlamentare, prima della nazionalizzazione, e tra i più pericolosi difensori del monopolio privato), ha avuto un primo incontro con il ministro Giacomelli, direttore generale del Dipartimento; ha organizzato un primo seminario-incontro OICE Dipartimento; ha creato un gruppo di lavoro « dipartimento » interno all'OICE, un dipartimento-ombra, forse. Tutto negli ultimi tre mesi.

I grandi operatori italiani all'estero hanno organizzato una tavola rotonda (« Il Sole-24 ore » del 16 aprile 1983) e Lodigiani ha chiesto che la SACE offra « una copertura globale per rischio paese, un veloce ristorno delle perdite affrontate, un costo assicurativo come quello dei concorrenti » e Pennacchioni ha chiesto che l'Italia dia la possibilità di operare con tre fasce di credito: quella delle normali agevolazioni industriali, quella sostitutiva di garanzie internazionali e quella a tasso zero che si appoggi sui fondi della cooperazione. Credo che sia veramente pericoloso un massiccio e sfacciato intervento privato sull'uso dei fondi della cooperazione.

Ritengo, inoltre, che energia e trasporti siano fondamentali per lo sviluppo, e che ciò giustifichi i notevoli interventi per questi settori. Ma lei, professore, conosce certamente il professor Schultz, premio Nobel per l'economia 1979, e l'ha visto al convegno dell'Università cattolica, perchè era relatore con lei: l'opera più famosa di questo economista si intitola *Investments in educa-*

*tion*. E il 13 aprile, a « Il Giorno » Schultz ha ripetuto: « Meglio puntare sulla formazione dei quadri che dare sussidi. Il Terzo mondo ha più bisogno di scienza che di soldi ».

Del resto, l'altro Nobel 1979 per l'economia, Lewis, è l'autore del saggio: « Investimenti in aree con illimitata disponibilità di manodopera ».

Lei, professore, ha parlato di impianti troppo complessi per essere gestiti dal paese beneficiario, di investimenti ad intensità di capitale troppo elevata e con tecnologie troppo avanzate e difficilmente gestibili, di macchinari con difficile approvvigionamento di parti di ricambio.

Ebbene, l'Africa, ad esempio, non conosce la manutenzione: l'ho scritto nella relazione al Senato per la legge n. 38.

La scienza della manutenzione è direttamente proporzionale allo sviluppo industriale. La Banca mondiale garantisce l'utilizzo di soldi e di scienza a favore dei paesi più poveri e dei settori più necessari per la lotta alle piaghe della fame, della sete, della disoccupazione, delle malattie.

La preoccupazione che il Dipartimento ripeta sbagli che trasformino gli aiuti allo sviluppo in un affare, rimane. Non vogliamo che la cooperazione significhi togliere soldi ai poveri dei paesi ricchi per darli ai ricchi dei paesi poveri. Ma non vogliamo perdere soldi e scienza neppure a favore di interessi imprenditoriali non giustificabili. Grazie.

RAGAZZI. Innanzitutto, vorrei dire che l'importanza degli investimenti di capitale umano sta diventando sempre più evidente. Nell'ambito della Banca mondiale c'è un incremento evidente nel finanziare consulenze, assistenza tecnica e attività volte a migliorare la produttività umana nei paesi in via di sviluppo. Questo fenomeno si vede anche nell'ambito dei programmi bilaterali dei paesi con maggiori tradizioni, in particolare in Germania dove mi risulta che si dedichi quasi un terzo del programma di aiuti al settore dell'assistenza tecnica; in Italia siamo molto indietro e la parte del nostro programma di aiuti relativa all'assistenza tecnica è mol-

to limitata. Un incremento è difficile, richiede tempo e una programmazione. Mi sembra, comunque, di poter condividere la sua osservazione.

Per quanto riguarda gli « elefanti bianchi », e in generale gli investimenti non appropriati al livello tecnologico e sociale del paese, nella mia relazione in realtà mi riferivo ad esempi che sono essenzialmente stati finanziati sul piano bilaterale, non multilaterale. Nell'ambito della Banca mondiale si sta attenti ad evitare questi fenomeni. Devo dire che in generale gli esempi di progetti sbagliati sono abbastanza pochi. Questo non perchè si sia più bravi di altri, ma perchè i funzionari non hanno interesse per una fornitura piuttosto che per un'altra; c'è l'interesse precipuo di scegliere investimenti corretti: qualche volta si sbaglierà, ma questo è l'obiettivo.

L'aiuto bilaterale ha invece inevitabilmente l'interfaccia dell'impresa interessata a un certo progetto. Gli esempi sono tanti; posso ricordarne solo alcuni per dare un'indicazione di questo tipo di problematica. Un paese europeo ha costruito un ospedale modernissimo in una capitale africana, come dono, i cui costi di gestione sono così alti che assorbono una quota molto elevata del bilancio per la sanità di quel paese, per cui in sostanza si arriva alla situazione che la popolazione urbana ha un tipo di copertura sanitaria a livello quasi europeo, mentre le popolazioni rurali sono pressochè abbandonate perchè non vi sono i soldi necessari per mandare i dottori nelle campagne.

Per fare un altro esempio sui rischi di « elefanti bianchi », in un paese africano c'è da tempo il progetto di una grossissima diga, a cui la Banca mondiale è contraria perchè ritiene che il progetto sia sproporzionato alla dimensione del paese, che ci siano difficoltà tecniche, che non sia prioritario; i *leaders* del paese, invece, vogliono realizzare quel progetto anche per una questione, immagino, di prestigio, e ovviamente richiedono all'Italia, come ad altri paesi donatori, il sostegno finanziario. Per l'Italia, come per altri paesi, dire no comporta un costo politico, si rischia di

mettere in difficoltà i rapporti politici con quel paese. Allora, sia per gli interessi delle imprese che realizzeranno questa opera e sia per considerazioni politiche, vi può essere il rischio che le richieste vengano accolte, mentre gli organismi multilaterali hanno capacità maggiori di resistere. Naturalmente, questo è un buon esempio per sottolineare la rilevanza degli aspetti politici negli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Dobbiamo accettare le scelte che fa il paese, oppure imporgli qualche cosa di diverso? I paesi in via di sviluppo ovviamente sottolineano il concetto di sovranità nazionale, il fatto che sono i governi in carica gli interpreti degli interessi nazionali. Quindi, richiedono aiuti non condizionati. Dall'altra parte ci si rende conto che l'accettazione di queste priorità, da un lato ha portato, a volte, agli « elefanti bianchi » e, dall'altro, pone il problema, che non è sempre chiaro, se gli interessi del Governo in carica corrispondano a quelli del paese nel lungo periodo e della popolazione più povera di quel paese che si vorrebbe aiutare. Vi è, pertanto, questo dialogo di tipo politico inevitabile e molto delicato.

Un altro punto a cui vorrei accennare in breve, sempre sullo stesso tema del concetto lato degli « elefanti bianchi », riguarda il fatto che insistendo nel legare gli aiuti alle forniture provenienti dal paese donatore, si finisce con l'imporre, in alcuni casi, ai paesi in via di sviluppo, per esempio, un parco autoveicoli differenziato, nel quale sono presenti tutte le imprese europee per quantitativi piccoli, che rende, però, ingestibile il problema del servizio, delle parti di ricambio e via di seguito. Per cui, anche se si regalano autobus ciò appare un dono al momento, dono il quale, però, comporta che si debba imparare a gestire quel tipo di autobus: a volte, si hanno risultati del tutto negativi perchè gli autobus non vengono utilizzati e diventano inutilizzabili dopo qualche anno. Alcuni paesi in via di sviluppo, come l'India ed altri, che hanno una tradizione di amministrazione molto forte, sono in grado di contrattare e di mediare, ma vi sono altri paesi come alcuni africani e re-

gioni più giovani con una burocrazia molto più debole e con aspetti di corruzione — aspetti che non sono inusuali —, i quali sono più soggetti a subire le scelte dei donatori.

GHERBEZ. Ho da porre tre domande. La prima coincide con quanto ha già proposto il senatore Marchetti. Desidero, però, porre all'attenzione un altro aspetto. Non vi è dubbio che gli accordi bilaterali possono avere un valore e una unità di metodo perchè, altrimenti, potrebbe verificarsi che si arrivi a dislivelli e addirittura a discriminazioni, per cui alcuni paesi potrebbero ottenere un aiuto maggiore di altri, i quali rimangono molto più in ombra e che potrebbero essere ancora più trascurati da una politica che per ora mi sembra frammentaria e spezzettata.

Vorrei perciò sapere quali misure esistono per armonizzare e coordinare gli aiuti. Si tengono presenti questi aspetti? A quanto mi consta non vi è un coordinamento in tal senso e mi sembra che l'iniziativa sia lasciata ai singoli paesi che offrono l'aiuto. Vorrei conoscere il suo pensiero e quello dei circoli della Banca in proposito e vorrei sapere quali possibilità esistono al riguardo.

Passo alla seconda domanda. Giustamente lei ha detto all'inizio della sua relazione che l'Italia è presente in molte istituzioni e che svolge un ruolo rilevante nella politica di sostegno, politica che è abbastanza recente e che comunque si è affermata in modo notevole. Per quanto riguarda gli altri Stati, dove si mostrano le maggiori difficoltà a portare avanti questo tipo di politica e ad abbandonare la politica assistenziale che ancora predomina? Dove esistono ancora le maggiori resistenze in questo senso e come potremmo poi, come Paese, come Ministero degli esteri, tramite le diverse istituzioni, intervenire per portare avanti l'indirizzo che da noi si è affermato e che consideriamo valido?

Terza domanda. Vorrei sapere come si guarda, anche agli effetti dell'aspetto finanziario, nell'ambiente della Banca mondiale, alla possibilità e all'opportunità di

usare i centri internazionali di ricerca, esistenti in Italia, per la preparazione di specialisti nei vari settori, per aiutare gli specialisti dei paesi interessati e per approfondire la ricerca con l'ausilio di più esperienze messe assieme, sempre allo scopo di un più utile apporto ai paesi in via di sviluppo. Quando parliamo di aiuto e sostegno, generalmente parliamo di esportazione di materiale umano, di forniture e di esperienze. In questo senso non si può ignorare però anche un altro aspetto di « sostegno », quello dell'utilizzo dei nostri centri ai fini accennati poco fa e che ho già avuto modo di far presenti nel corso della discussione sul bilancio alla presenza del ministro Colombo. Si tratta di un aspetto molto importante ed in Italia si sono sviluppate esperienze molto utili in tal senso. Io vivo in proposito un'esperienza settimanale, mensile nella mia città, dove risiede il Centro internazionale di fisica teorica. Proprio la scorsa settimana si è avuto un incontro con alcuni docenti provenienti dal Terzo mondo, i quali hanno sostenuto l'opportunità di questo sistema. Ora, si parla e si chiede di avere anche un centro dell'UNIDO (*United nations industrial development organization*) sul suolo italiano; la proposta è di abbinarlo al Centro di fisica teorica di Trieste, dove alcune strutture e servizi possono essere comuni e dove vi potrebbe essere maggiore possibilità di amalgama e completamento delle stesse strutture di ricerca.

Poi, vi è anche il problema della sede della macchina di luce di sincrotrone. Ebbene, attorno a tutti questi problemi, quali possibilità ci possono essere perchè determinati importi siano destinati anche a questi fini? Naturalmente, per sviluppare una cosa del genere, è necessario avere più larghe disponibilità. Quali sono dunque questi mezzi e quali mezzi verrebbero dati anche da parte degli altri paesi?

RAGAZZI. Il tema del coordinamento tra paesi promotori sollevato dalla senatrice Gherbez è certamente importante ed anche difficile; vi può essere un coordinamento inteso ad assicurare che gli

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

1° RESOCONTO STEN. (21 aprile 1983)

aiuti vadano ai paesi che ne hanno più bisogno ma devo dire che questa prospettiva, purtroppo, ha scarsissimo successo. Per esempio, vediamo che i paesi a reddito medio ricevono, secondo i dati 1978, 21 dollari *pro capite* di aiuti allo sviluppo, mentre paesi a reddito più basso hanno 10 dollari *pro capite*, per arrivare all'India che ne riceve solo 2!

Quindi, a livello complessivo, la ripartizione degli aiuti allo sviluppo, nel totale, è molto arbitraria o meglio, più correttamente, non mostra di essere collegata al grado del bisogno ma ad altre considerazioni.

Gli organismi multinazionali cercano di compensare, per quanto possibile, gli squilibri esistenti; c'è un dialogo all'interno del Comitato per l'assistenza allo sviluppo (DAC) ma, ripeto, i risultati non sono molto positivi.

Vi è poi il problema del coordinamento tra donatori all'interno di uno stesso paese; sembrerebbe certamente opportuno che i donatori si mettessero d'accordo nel senso di ripartire i progetti da finanziare in un quadro di razionalità complessiva evitando, come a volte succede, di rincorrersi sugli stessi progetti o su altri che hanno maggiori interessi per questioni di prestigio.

Purtroppo, però, questo coordinamento tra donatori, a livello di progetti, non viene in pratica effettuato non solo perchè è difficile per gli enti donatori mettersi d'accordo ma, molto spesso, perchè il paese beneficiario non desidera vedere attuato questo tipo di azione comune preferendo « giocare » l'un donatore contro l'altro. Molto spesso, pertanto, sono gli stessi paesi beneficiari contrari a questo tipo di accordi.

Esistono, come certamente sapete, consorzi di aiuti a favore di numerosi paesi sotto l'egida del segretariato e della presidenza della Banca mondiale e l'Italia partecipa a questa attività; tuttavia, in quella sede vengono espresse soltanto le linee di politica globale ed a seconda dei casi i paesi donatori, gli enti multilaterali, indicano, in un certo ambito, le risorse da destinare a quel certo paese in un certo arco di tempo; non si arriva però alla specifica indicazione

dei progetti e di quali, tra questi, saranno finanziati e da chi.

Per quanto riguarda i centri di ricerca e di formazione in Italia ritengo che, certamente, si potrebbe fare molto di più in questo campo che rientra, in senso lato, nell'assistenza tecnica. Esistono alcuni enti che operano molto bene: per esempio, « Finafri-ca », specializzato nella formazione in campo finanziario, ente che ha una sua tradizione ed un suo prestigio all'estero i cui programmi potranno essere sviluppati con il supporto del Dipartimento. Ci sono poi altri canali di questo tipo e, naturalmente, vi è il problema della scelta da fare: se, cioè, far venire in Italia persone da paesi in via di sviluppo oppure mandare docenti italiani all'estero. Si tratta di una scelta difficile ma, in linea generale, la formazione in Italia è più costosa in quanto comporta il pagamento di spese di viaggio a volte rilevanti. In linea generale, si dovrebbe far ricorso a questo sistema soltanto a livello di formazione piuttosto specializzata e più elevata mentre, ripeto, la formazione di base dovrebbe puntare sull'invio di docenti italiani sul posto creando apposite strutture all'estero.

PRESIDENTE. Vorrei fare una domanda molto breve.

Il senatore Andreatta ha posto con insistenza il problema relativo all'energia e, addirittura, ha quantificato percentuali del 50, del 70 o del 90 per cento. Lei, professor Ragazzi, ha risposto riferendosi a circa il 50 per cento, il che significa che l'energia resta al vertice, nell'erogazione degli aiuti, di ogni problema.

SPADACCIA. Delle preoccupazioni italiane, mi pare di capire!

PRESIDENTE. Sì, delle preoccupazioni italiane ma anche dalla Banca mondiale. Oppure, professor Ragazzi, la sua risposta riguardava solo l'Italia?

RAGAZZI. Per quanto riguarda la Banca mondiale nel complesso il settore energia assorbe un quarto, il 25 per cento; questo è un dato esatto.

Devo invece precisare per il resto; la mia indicazione non riguardava certamente il complesso degli aiuti bilaterali italiani gestiti dal Dipartimento che non conosco nella loro ripercussione settoriale, bensì solo quella parte cofinanziata con la Banca mondiale, cioè una lista preliminare di progetti per i quali il Dipartimento ha dato manifestazione di interesse, lista soggetta a mutamenti continui. Si tratta dunque di un'indicazione di larghissima massima che fa riferimento soltanto ad un certo intervento per il settore energia che, forse, sarebbe poco proficuo quantificare percentualmente.

PRESIDENTE. Questa era la premessa, perchè la mia domanda riguarda un altro aspetto del problema che si ricollega con l'intervento del senatore Marchetti su quella che può essere la pressione del « dipartimento ombra ».

Quando si arriva a parlare del settore energia ne consegue che il discorso porti a parlare delle dighe. Ebbene, lei ci deve dire se va bene parlare « soprattutto » di dighe o « anche » di dighe e, comunque, quanto valga il « soprattutto » e quanto valga l'« anche » a proposito delle dighe.

Vi è infatti un problema fondamentale di cui vorrei sapere se si tiene conto sia per quanto riguarda la cooperazione italiana sia per l'opera, in generale, svolta dalla Banca mondiale in relazione alla differenza tra dighe che servono solo per produrre energia elettrica e dighe che, invece, oltre che per questo servono anche per sviluppare gli insediamenti umani e l'agricoltura.

Mi pare si tratti di un punto importante perchè, dall'esperienza che ho potuto avere in questo settore, mi sono reso conto che vi è tutta una serie di dighe che servono per il primo scopo (non portano acqua dove non c'è ma, con una serie di balzi, producono solo energia) ed una serie di altre dighe che, ripeto, possono essere utilizzate in maniera rilevante dalla agricoltura.

RAGAZZI. Stando a Washington e operando nell'ambito della Banca mon-

diale ho anche delle difficoltà e dei problemi specifici, ma ho anche il vantaggio di operare in un organismo molto trasparente dove quasi non esistono ombre: quindi non sono a conoscenza di questi « dipartimenti ombra » e pertanto preferirei non parlarne.

PRESIDENTE. Non ne ho parlato io, ne ha parlato il senatore Marchetti.

RAGAZZI. Per quanto riguarda il settore energia, il programma della Banca mondiale era, in passato, incentrato sulla parte idroelettrica; negli ultimi tre anni c'è stato uno spostamento importante, nel senso che anche il settore del gas e del petrolio ha acquistato una importanza notevole; mi sembra, però, molto rilevante la sua osservazione che quando parliamo di dighe a volte l'investimento viene classificato nel settore energia, ma in realtà ha dei riflessi estremamente importanti nel settore agricolo e dell'insediamento umano e credo che quasi tutte le grosse dighe abbiano una componente di questo tipo, o almeno buona parte.

PRESIDENTE. Molto importante è tenerne conto; io ne conosco due o tre che non hanno la seconda componente e cioè portano l'acqua dove già questa esiste.

SPADACCIA. Vorrei fare due valutazioni di carattere generale e chiedere qualche informazione.

C'è un ritrarsi degli Stati Uniti dalla politica degli aiuti allo sviluppo sotto l'amministrazione Reagan. Questo apre uno spazio all'Europa? Se l'Europa aumentasse la politica degli aiuti allo sviluppo, questo sarebbe condizionante sul piano internazionale? Mi riferisco non soltanto all'Europa della CEE, ma anche all'Europa OCSE. A questa domanda se ne aggiunge un'altra: se alcune dispersioni inevitabili negli aiuti bilaterali e che tendono a tener presenti più le industrie dei paesi donatori che gli interessi del paese beneficiario o delle popolazioni beneficiarie (che non è sempre la stessa cosa) non potrebbero essere corrette da un'azione bilaterale, una comunitarizzazio-

ne dell'azione bilaterale europea, cioè un accentuato peso dell'intervento della Comunità europea?

Si è parlato anche di questo accordo-quadro che funge da accordo pilota di altri che possono venir fuori per supplire al venir meno dei finanziamenti abituali, in particolare dell'IDA; se è pubblico, può essere messo a disposizione della Commissione questo accordo-quadro?

Vorrei sapere se la formula che si è scelta era l'unica possibile o se non fossero possibili anche altre formule, per esempio quella di prendere in considerazione l'ipotesi di finanziare progetti non con la forma di cofinanziamento che rende protagonista dell'accordo il paese cofinanziante, ma attraverso una forma di contrattazione del progetto e di delega agli organismi della Banca mondiale. Come mai si è scelta la prima formula invece della seconda? La domanda non è retorica: desidero sapere se esiste questa possibilità, se la si è presa in considerazione ed eventualmente perchè la si è scartata.

Seconda valutazione di carattere generale. Lei, rispondendo al senatore Andreatta, ha detto che è quasi naturale che il Dipartimento abbia nei confronti delle industrie italiane (per l'assenza di tecnologie, di conoscenze, eccetera) un certo atteggiamento di debolezza, non vorrei dire di sudditanza. Evidentemente il giudizio non può che essere specifico perchè c'è sempre un rapporto fra industria, interessi e amministrazione; al di là di questo rapporto che tiene conto degli interessi e li gestisce, c'è qualcosa di specifico. Se questo qualcosa, che io non voglio definire, ma cui lei ha accennato rispondendo al senatore Andreatta che intendeva suscitare questa risposta, esiste, voglio chiederle: a suo avviso, dipende soltanto dalla struttura amministrativa del Dipartimento o dipende dalla struttura amministrativa e dalla disattenzione o marginalità della politica degli aiuti allo sviluppo, insomma dalla debolezza della visione politica italiana nei confronti di questo specifico problema della cooperazione e dello sviluppo?

Rispondendo al senatore Marchetti, ha fatto un esempio interessante, quello dell'« elefante bianco », in particolare una diga. Poichè sono molto curioso su questo punto, vorrei chiederle esplicitamente qual è il paese interessato e, vistisi rifiutati i finanziamenti della Banca mondiale, a chi si è rivolto o si sta rivolgendo e se le industrie italiane sono interessate a questa domanda e se ci sono progetti in corso che ci riguardano.

Un'altra domanda: avete ricevuto progetti soprattutto con cointeressenza italiana per quanto riguarda i problemi di desertificazione del Sahel? Perchè se ne sente parlare molto, ma ho l'impressione che facciamo molto più parole che progetti o iniziative in questo campo. Desidero quindi sapere se sono stati presentati o se sono in corso di istruzione da parte della Banca mondiale questi progetti o se l'istruzione è stata esaurita o se ci sono stati interessamenti della Banca mondiale sul problema della desertificazione del Sahel. Vi è inoltre il grosso problema dell'agricoltura. Lei ha detto che gli aiuti multilaterali, in particolare quelli della Banca mondiale e dei suoi organismi, hanno percentuali molto più alte degli aiuti bilaterali destinati all'agricoltura. Ora vorrei sapere se lei può distinguere fra questi investimenti quali sono quelli che vanno a quel tipo di agricoltura che poi finisce per interessare soprattutto i paesi sviluppati in quanto riguarda le monoculture che riforniscono i loro consumi, e quali, invece, vanno all'autosufficienza agricola dei paesi interessati.

Ciò è fondamentale in quanto noi, sotto la voce agricoltura, possiamo ricomprendere anche grossi investimenti agricoli che, soprattutto in Africa, vengono eseguiti in molti settori con criteri di grande meccanizzazione e di direzione tecnica completamente europea. Tali aiuti, quindi, contribuiscono a distruggere l'autosufficienza agricola invece che aumentarla.

Vorrei inoltre sapere se vi sono stati, dopo gli errori di sperimentazione avvenuti negli anni passati, dei rifiuti rispetto a questo tipo di finanziamento e qual è la



percentuale che va al primo tipo di investimento e quale al secondo.

*RAGAZZI*. Per dare una succinta indicazione della situazione per quanto riguarda gli aiuti multilaterali, può essere utile fare un brevissimo cenno all'IDA che rappresenta circa la metà del totale degli aiuti multilaterali. La sesta ricostituzione, che copriva il periodo 1981-1983, è stata negoziata e compiuta per un totale di 12 miliardi di dollari. Ora si sta negoziando la settima ricostituzione per un altro periodo triennale e il fatto nuovo molto importante è che la Cina popolare è diventata membro della Banca mondiale in sostituzione della rappresentanza di Taiwan. In termini di popolazione, l'ingresso della Cina ha quasi raddoppiato la popolazione dei paesi beneficiari dell'IDA.

Tenendo conto anche dell'effetto dell'inflazione che ha ridotto il potere d'acquisto del dollaro, la direzione della Banca mondiale propone per la settima ricostituzione una cifra che varia attorno ai 16-17 miliardi di dollari, contro i 12 miliardi di dollari della ricostituzione precedente. L'Amministrazione americana indica una disponibilità al proprio contributo che, se si mantenesse la quota attuale che è del 27 per cento del totale, comporterebbe per la settima ricostituzione un finanziamento inferiore ai 9 miliardi di dollari. La differenza, quindi, è enorme e certamente se la posizione americana non viene modificata ci troveremo di fronte ad una situazione di manifesta crisi, poichè scendere da 12 miliardi di dollari a 9, tenendo conto dell'ingresso nell'organizzazione della Banca mondiale della Cina e dell'inflazione, vuol dire ridurre drasticamente questo canale di aiuti.

In particolare l'India riceveva circa il 40 per cento del totale nell'ambito della sesta ricostituzione e se la settima fosse negoziata a livello più basso, gli aiuti di questo tipo a tale paese verrebbero radicalmente ridotti. Siamo di fronte ad una situazione di potenziale grave crisi.

Lei, senatore Spadaccia, ha sollevato la questione di cosa potrebbe succedere se finisse per prevalere l'atteggiamento più re-

strittivo. Certamente si creerebbe maggiore spazio per aumentare ogni aiuto bilaterale e gli aiuti sul piano europeo. Non è chiaro, invece, se gli aiuti complessivi potrebbero diminuire; se essi fossero mantenuti, allora vi sarebbero spostamenti nel peso con riduzione della parte relativa agli aiuti multilaterali in senso proprio e con aumento degli aiuti bilaterali o di quelli europei nell'ambito del Fondo europeo di sviluppo.

Naturalmente, qui sorge il problema relativo al negoziato in corso per il rinnovo della Convenzione di Lomè. Non so in che misura le cifre che verranno negoziate e discusse in quell'ambito terranno conto di cosa viene deciso all'interno dell'IDA. Questa è certamente una tematica importante.

In senso generale, a mio avviso, lo spostamento degli aiuti dal canale multilaterale in senso proprio a quello bilaterale o regionale non sarebbe positivo per il mondo nel suo complesso, in quanto accentuerebbe le divisioni per zone di influenza politico-economica. C'è anche da tener conto che esistono delle differenze in termini di esperienza e di capacità tecnica da parte dei funzionari di organismi come la Banca mondiale e quelli di organismi di enti donatori bilaterali, anche europei, nel senso che la Banca mondiale ha una tradizione molto più antica e strutture più consolidate.

Proprio per il suo carattere globale essa è in grado di essere molto più indipendente da pressioni di interessi specifici, non solo sul piano bilaterale. Ho l'impressione, invece, che gli interessi di alcuni paesi donatori abbiano potenzialmente un peso molto più rilevante nella allocazione di queste risorse di quanto possa avvenire nell'ambito della Banca mondiale.

Vi è anche l'aspetto delle forniture; quando gli aiuti sono dati o sul piano bilaterale o su quello regionale, vi è questo legame con le imprese che, invece, pesa molto meno sul piano multilaterale. Mi pare che la prospettiva — come d'altronde avevo detto all'inizio — non sia positiva in questo senso.

Sul testo dell'accordo-quadro di cofinanziamento — che credo la Commissione possa facilmente ottenere dal Ministero del tesoro o da quello degli esteri — e sul modo



con cui questo accordo è stato definito, lei chiede in particolare se non si poteva scegliere una strada diversa rispetto a quella del finanziamento parallelo. Il punto fondamentale concerne la decisione di legare o meno gli aiuti alle forniture di provenienza italiana. Se si pone in essere questo legame, così come viene fatto, allora è inevitabile la scelta del finanziamento parallelo perchè questo deve avere anche una sua definizione giuridico-formale diversa da quella della Banca mondiale. Se invece si fosse rinunciato a legare gli aiuti, allora avremmo potuto scegliere semplicemente dei progetti per il cofinanziamento nel senso di partecipare per una certa quota al credito fatto, ad esempio, dall'IDA; avremmo potuto scegliere, quindi, di concedere solo un aiuto finanziario che sarebbe divenuto una semplice integrazione dei fondi specifici dell'IDA. In questo caso, però, si sarebbero dovute applicare le norme di gara internazionale tipiche dell'IDA.

SPADACCIA. Avevo chiesto se era tecnicamente possibile cofinanziare progetti e, invece di applicare i meccanismi di cofinanziamento che rendono protagonista delle forniture il paese che patrocina il progetto stesso, delegarli all'IDA. All'Italia può interessare il Sahel, così come può interessare l'Etiopia o l'Ogaden. All'Italia, ad esempio, potrebbe interessare la costruzione di un acquedotto nell'Ogaden ed io vorrei sapere se può finanziare tale impresa attraverso una delega all'IDA.

ANDRETTA. Il problema tipico è stabilire se le forniture sono legate oppure no.

SPADACCIA. L'industria italiana non ha molti problemi dato che si trova al quinto o al sesto posto tra i paesi fornitori.

RAGAZZI. Quel tipo di cofinanziamento a cui lei allude non è fatto da altri paesi. Solo i paesi scandinavi, per importi relativamente modesti, fanno qualcosa di simile, ma tutti gli altri paesi europei (ed anche gli Stati Uniti, il Giappone e i paesi

arabi che hanno volumi di finanziamento importanti con la Banca mondiale) lo fanno anch'essi in modo parallelo, come ha scelto di farlo l'Italia; diciamo, quindi, che siamo nella norma. Per quanto riguarda il rapporto tra le imprese e il Dipartimento, mi pare che, in prospettiva, il Dipartimento possa acquistare un ruolo molto più indipendente nelle proprie scelte nella misura in cui con l'esperienza vengano impostati — come fanno altri paesi europei — dei programmi pluriennali d'aiuto a certi paesi. L'utilizzo delle risorse dovrebbe, inoltre, venire programmato dal Dipartimento con molto anticipo e in base a dei criteri generali di settore che certamente richiedono tempo, esperienza e rapporti pluriennali con i paesi beneficiari, rapporti che attualmente sono in fase di formazione. Dobbiamo tener presente che è da poco tempo che stiamo sviluppando programmi di aiuti bilaterali. I tedeschi, ad esempio, hanno un rapporto decennale con certi paesi beneficiari e quindi, nell'ambito di questo dialogo, identificano alcuni progetti. Un soggetto relativamente nuovo in questo campo, come il Dipartimento, comincia praticamente da zero ed è quindi inevitabile che all'inizio le sue scelte riflettano più le opportunità che si presentano al momento, che un processo di pianificazione nel tempo.

Sulla questione della diga intendevo veramente fare solo un esempio a proposito del tipo di problema; se si andasse poi ad esaminare il caso specifico bisognerebbe svolgere tutta una serie di considerazioni e non è da escludere che la Banca mondiale abbia torto su tale questione. Per questo preferirei non entrarvi, anche perchè non conosco sufficientemente l'argomento.

Sulla desertificazione del Sahel, non mi risulta che siano stati approvati finanziamenti con la Banca mondiale.

Nel campo dell'agricoltura la priorità viene assegnata complessivamente alla copertura dei fabbisogni dei paesi, e questo nell'ambito della logica di aiutare soprattutto la parte più povera delle popolazioni. Voglio ricordare il grosso impegno che la Banca mondiale e l'IDA hanno avuto nel decennio trascorso nel finanziamento, ad esempio, del-

l'agricoltura indiana. È questo un esempio di notevole successo perchè l'India in poco più di un decennio è passata da una situazione di grave carenza alimentare e di necessità d'importazioni, ad una situazione oggi di sostanziale autosufficienza che consente addirittura l'esportazione nelle annate migliori, pur avendo aumentato la propria popolazione di 150 milioni di persone. In India si è puntato molto sull'irrigazione, sull'introduzione di qualità diverse di cereali, sul credito agricolo, sull'introduzione di nuovi fertilizzanti, puntando anche molto sulla piccola azienda agricola con progetti che non tendevano a creare grandi complessi unitari, ma cercavano di arrivare in modo capillare a stimolare i piccoli agricoltori.

In Nigeria sono in corso dei grossi investimenti di questo tipo e l'Impresit ha operato un grosso sviluppo agricolo, non finanziato dalla Banca mondiale.

In altri paesi — in particolare nel sud est asiatico — c'è invece una situazione d'investimento in produzioni destinate all'esportazione e ciò riflette, peraltro, delle priorità interne ai singoli paesi. Il problema più grosso nel campo agricolo è concentrato in Africa dove, nel decennio trascorso, la produzione in molti paesi è diminuita; in molti paesi sono diminuite moltissimo le esportazioni agricole. Il problema fondamentale che abbiamo identificato a questo proposito è quello della politica dei prezzi portata avanti dai governi africani che, nella generalità dei casi, hanno mantenuto prezzi bassi per fini sociali, ossia per consentire degli *standards* di vita accettabili alle popolazioni urbane. Con ciò tuttavia è stata fortemente disincentivata la produzione agricola e questo è oggi riconosciuto dalla *leadership* africana come un fattore di scarso sviluppo. La Banca mondiale, nei rapporti con tali paesi, insiste spesso sul problema dei prezzi. I prezzi generano delle distorsioni gravissime e scoraggiano la produzione; la discussione su questo problema sta già portando ad alcuni risultati. Certamente non è facile ottenere dai governi africani l'applicazione di regole di razionalità economica.

ORLANDO. Vorrei fare una premessa: la Banca mondiale è notoriamente la Banca per la ricostruzione e lo sviluppo ed ha attraversato due fasi distinte nel proprio modo di operare. La prima fase è stata contrassegnata da un successo considerevole: quello di aver concorso in maniera notevole alla ricostruzione dei paesi europei e gli investimenti si sono soprattutto diretti verso la ricostruzione delle industrie di questi paesi; credo che il 75 per cento delle risorse sia stato indirizzato in quella direzione. La fase successiva, quella che stiamo oggi vivendo, si dirige invece verso le aree in via di sviluppo. Mentre nella prima fase vi è stato da parte dei paesi destinatari un grado di ricettività notevole nell'utilizzo degli investimenti e degli aiuti, e quindi vi è stata, direi, una linearità ed anche un certo rigore nello svolgimento di questa politica, nella fase successiva, per le ragioni emerse anche nel corso di questo interessante dibattito, abbiamo visto che ci sono una serie infinita di difficoltà. Credo che il dato fondamentale che debba emergere oggi sia quello di enucleare con molto rigore la tendenza verso investimenti in direzione dell'agricoltura. Se c'è un fiore all'occhiello che la Banca mondiale può vantare in questo campo è proprio la scelta per l'agricoltura: è stato ricordato dal professor Ragazzi, ma ce lo ha detto ieri il presidente della Banca. Nella misura in cui vi è una scelta prioritaria e rigorosa da parte dei paesi emergenti, e ad essa corrisponde una scelta altrettanto rigorosa da parte degli organismi donatori, in questo caso la Banca mondiale, possiamo registrare notevoli successi. Questo mi pare un dato anche politicamente molto importante perchè è concentrato nell'assestare una linea di tendenza e corroborarla attraverso investimenti propri, duraturi e costanti, per la realizzazione di un fine che è quello dell'autosufficienza alimentare.

Questa finalità, se è propria di paesi come l'India ed ora anche della Cina (l'ingresso di questo paese favorirà un rapporto del genere), è a maggior ragione indispensabile, assolutamente necessaria per quei paesi che si

trovano al di sotto dei 410 dollari di reddito *pro capite*.

Secondo me si hanno i mezzi, soprattutto per quanto riguarda la politica del Dipartimento, e lo vedremo al momento in cui faremo queste audizioni. Si può scegliere una linea di rigore in questo senso e di accentuazione delle priorità, di fronte alla quale le politiche dei governi, anche se sbandano sul piano bilaterale, devono adeguarsi. Altrimenti, ai governi in questione sarebbero preclusi gli investimenti. È accentuando questo rigorismo che possiamo favorire una ripresa di questi paesi. Gli aiuti puri e semplici allo sviluppo, gli aiuti per la cosiddetta fame nel mondo finiscono per aggravare la situazione non per migliorarla. Abbiamo bisogno di un intervento globalizzato nel settore delle agricolture proprie di questi paesi.

Non è la prima volta che faccio affermazioni del genere: a me interessa che gli aiuti siano finalizzati in direzione della costituzione di una struttura idonea che renda possibile che tali problemi non si ripresentino costantemente. Ecco la ragione per cui credo sia necessario un rigore da parte di questi organismi, una restrizione nel campo delle priorità ed un investimento globalizzante in agricoltura.

Infatti, il fenomeno che oggi si va determinando nei paesi in questione è quello della urbanizzazione selvaggia.

Ci troviamo di fronte allo spopolamento non solo delle campagne, ma di interi villaggi, ad esempio, in Nigeria, nel Benin e in altri paesi come quelli del Sahel. Un intervento globalizzante vuol dire favorire anche la costituzione di infrastrutture e di insediamenti urbani in quelle zone.

La Banca mondiale, nel suo processo di accostamento verso certi problemi, non soltanto ha insistito su tali argomenti, ma anzi vanta i successi indiani, come un fatto fondamentale, come l'arricchimento fondamentale dell'azione da essa svolta. Credo che, proprio prendendo lo spunto da questo episodio, la Banca debba applicare gli stessi sistemi, anche contro la volontà dei governi specie di quei paesi i quali preferiscono provvedersi di armi. Ecco la mia risposta al

collega Marchetti. Essendosi consolidati interessi contrari ed essendovi una proliferazione di interessi potenti in tutti i paesi industrializzati, il tipo di sviluppo che si determina nelle aree africane è conseguente alla pressione esercitata dallo sviluppo che avviene nei paesi occidentali, uno sviluppo più per il superfluo che per l'essenziale. È quindi necessario il rovesciamento di questa posizione, anche se mi rendo conto che non è facile. Il nostro compito è di sollecitare tutti gli organismi interessati allo sviluppo a muoversi in questa direzione.

Del resto abbiamo visto il professor Ragazzi attentissimo a questi problemi, ed anzi egli ha citato lo stimolo che viene esercitato in direzione delle piccole e medie imprese, soprattutto quelle operanti nel settore dell'agricoltura. I governi che hanno espresso serie intenzioni di arrivare a riforme agrarie sono da aiutare rispetto ad altri che non le vogliono fare. Naturalmente, quando si parla di riforme agrarie, esse devono essere fondate sul concetto della fissità degli insediamenti urbani e, quindi, su una maggiore attenzione non soltanto alle infrastrutture conseguenti, ma anche e soprattutto all'assistenza tecnica. Ho visto con piacere che il bilancio riservato all'assistenza tecnica è in crescente aumento da parte di questo organismo. Certo, la Banca potrebbe esercitare anche un'opera di pressione sui governi.

La mia domanda è molto precisa. Tutto questo discorso mira soltanto a chiedere se vi è una tendenza ad accentuare il rigore in questa direzione e quali prospettive di successo abbia.

RAGAZZI. In questa direzione, ad esempio, la Banca mondiale, credo con un notevole coraggio politico, l'anno scorso ha completato un rapporto sui problemi dello sviluppo dell'Africa a sud del Sahara, nel quale indica come maggiori responsabili dello scarso sviluppo economico, ed in particolare agricolo, dei paesi africani le politiche dispersive dei prezzi e della domanda. Questo riflette certamente un notevole coraggio politico perchè la cultura ha una propria considerevole forza. La gran parte di questi paesi sosteneva precedentemente che

il loro sviluppo era modesto essenzialmente per mancanza di aiuti: la maggior parte sosteneva l'equazione « più aiuti-più sviluppo ».

Ora il fatto che un organismo del prestigio della Banca mondiale rediga un rapporto che invece mette il dito nelle piaghe specifiche relative alle loro politiche economiche è importante. Infatti questa operazione ha avuto un grosso successo perchè il rapporto è stato poi discusso dai ministri dell'economia dei paesi africani, riuniti, credo, a Dakar per alcuni giorni e la loro risposta è stata la più aperta che ci si poteva aspettare, date le circostanze: mentre da un lato certamente sostenevano ancora la necessità di maggiori aiuti, dall'altro hanno dato riconoscimento sostanziale alla correttezza di questa analisi; quindi nell'ambito della stessa *leadership*, come dicevo prima, di questi paesi si sta oggi manifestando una percezione di tali problemi che prima non c'era. Naturalmente una correzione di tali politiche tocca la struttura sociale e politica di questi paesi agricoli perchè riguarda la distribuzione del reddito tra città e campagna e il ruolo delle imprese e degli enti che alcuni di questi paesi hanno creato per la commercializzazione dei prodotti, per la distribuzione dei fertilizzanti, per il credito, enti che sono ovviamente intimamente legati con la struttura del potere politico. Pertanto uno smantellamento di queste istituzioni non è un processo facile.

ANDREATA. Vorrei fare una domanda. L'interfaccia nazionale del gruppo Banca mondiale sembra dover essere rappresentato normalmente dal Ministero delle finanze: lei sa se il caso italiano che vede tale interfaccia identificato con il Ministero degli esteri trovi numerose analogie negli altri paesi ovvero se, altrove, l'unità della politica degli aiuti venga attuata attraverso i Ministeri finanziari o attraverso agenzie da essi dipendenti? Sempre su questioni organizzative, vorrei domandarle se la Banca mondiale usa la gara per tutte le operazioni anche nel campo dei servizi (cioè progettazioni, assistenza tecnica) o se ci sono in particolari casi assegnazioni non mediante ga-

ra. Infine: lei ha dato alcune indicazioni sul personale della Banca che sembra piuttosto efficiente e sul rapporto con il volume di prestiti. Rispetto alle dotazioni nazionali abbiamo rapporti, tra i mezzi che passano attraverso il Dipartimento e il personale, assai più bassi; cioè il personale, rispetto alle risorse, è assai più modesto di quello della Banca. Ha anche qui degli elementi su altre agenzie nazionali che possano permetterci di valutare se lo *staff* del Dipartimento è sufficiente oppure se vi sono, come spesso accade in settori specialistici italiani, sottodimensioni dello *staff* rispetto ai compiti che deve svolgere?

RAGAZZI. La collaborazione degli enti preposti agli aiuti allo sviluppo è diversa nei vari paesi e non posso dire di essere un esperto in questo settore. In genere sono stati creati se non degli enti autonomi, certamente delle strutture burocratiche funzionali diverse dal ruolo diplomatico in senso proprio. Questi enti sono in genere, nella maggior parte dei casi, sotto l'ala del Ministero degli esteri, ma con una maggiore o minore indipendenza funzionale; in alcuni paesi vi è poi un Ministero per la politica degli aiuti allo sviluppo — in particolare in Germania — che, direi, ruota comunque nell'ambito della politica estera del paese, pur avendo una sua autonomia relativa.

Per quanto riguarda le forniture della Banca mondiale la gara è sempre d'obbligo, tranne nella selezione dei consulenti, dove si riconosce al paese beneficiario un maggior grado di autonomia. La Banca in quel caso si limita a verificare che la scelta venga fatta nell'ambito di una rosa di imprese che abbiano la qualifica richiesta per fare quel lavoro e che quindi la scelta abbia una sua logica accettabile. Per quanto concerne infine il numero dei dipendenti del Dipartimento in rapporto con il volume degli aiuti gestiti, avevo fatto un confronto su dati di un anno fa da cui risultava in linea generale che il numero dei dipendenti del Dipartimento era particolarmente basso rispetto alle risorse che questi avrebbero dovuto gestire. Naturalmente un confronto internazionale in questo campo richiederebbe un'attenzione

molto specifica perchè i paesi nei quali, ad esempio, l'assistenza tecnica ha un peso rilevante, hanno fisiologicamente bisogno di più personale. La politica americana, per esempio, si basa sull'uso di molti cittadini e funzionari americani anche per l'esecuzione di certi progetti, pertanto vi è un rapporto elevato tra personale e risorse. In Italia l'importanza stessa della componente multilaterale può giustificare un numero un po' più basso di dipendenti; però, pur tenendo conto di questa considerazione, in linea di massima a me pare che il numero attuale dei dipendenti del Dipartimento sia esiguo. Tuttavia, torno a ripetere, un esame più approfondito richiederebbe un'ulteriore analisi.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Ragazzi per le sue risposte e per essere andato molto a fondo per quanto riguarda i problemi che sono stati sollevati.

Ringrazio i colleghi e, in particolar modo, il collega Orlando per il suo discorso che vorrei considerare in un certo senso riassuntivo. Penso che esso sia stato completamente recepito dal nostro ospite e, inoltre, resterà agli atti non solo come una domanda, ma come una sorta di valutazione conclusiva. Mi dispiace che in quel momento non fosse presente il senatore Spadaccia perchè probabilmente vi sarebbe stata qualche divergenza di opinione in proposito, anche se non mancherà l'occasione per esternarla.

Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 12,30.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*

DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE